

La morte non può essere un diritto ma è necessario trovare mediazioni

di **Francesco D'Agostino**
▶ pagina 20

Perché no. Serve rispetto nei confronti del malato che rifiuti le terapie anche salvavita

La morte non può essere un diritto ma è necessario trovare mediazioni

di **Francesco D'Agostino**

È un dato di fatto che la vicenda del Dj Fabo è divenuta un'occasione di nuovi, aspri scontri bioetici ed ideologici, irrispettosi della tragicità della vicenda (che meriterebbe soprattutto compassione, silenzio e riflessione). Credo che la narrazione giornalistica e televisiva delle terribili sofferenze di Fabo abbia inevitabilmente, ma anche indebitamente, attivato reazioni psicologiche ed emotive nelle persone, che sarebbe stato non solo meglio, ma anche doveroso evitare.

C'è qualche possibilità di mediazione tra chi crede alla disponibilità e chi crede alla indisponibilità legale della vita? Penso di sì. Innanzi tutto credo che sia condivisibile da parte di tutti un fermo no alla "morte come diritto": anche i fautori più radicali dell'eutanasia ne predicano la legalizzazione solo in casi estremi, quelli di patologie terminali, tali da attivare gravissime sofferenze. Non si può assecondare la volontà di morire espressa da un malato di mente, da un minore, da un depresso. Il secondo punto che non dovrebbe attivare conflitti ideologici è il doveroso rispetto nei confronti del malato che rifiuti le terapie, comprese quelle salvavita (volontà peraltro ga-

rantita dal dettato costituzionale). Il terzo è il no all'accanimento terapeutico: vanno proibite le terapie futili, indebitamente invasive, sproporzionate rispetto alla situazione clinica del malato, ancorché terminale. In questo non può rientrare anche quello all'alimentazione e all'idratazione artificiali, quando siano vere e proprie forme di trattamento terapeutico (e

IPALETTI

No all'accanimento terapeutico: vanno proibite le terapie futili e indebitamente invasive, non l'alimentazione artificiale quando è terapia

non di mero sostegno vitale). Il quarto punto su cui credo si possa trovare una mediazione è il sì alla palliazione, cioè alle diverse possibili tecniche mediche volte a non far soffrire o a far soffrire il meno possibile il malato: tra queste anche quella forma estrema di palliazione che è la "sedazione profonda". Un quinto punto su cui non dovrebbe esserci dissenso è quello del riconoscimento giuridico della validità del "testamento biologico". Le dichiarazioni anticipate di trattamento possono infatti aiutare il medico a sciogliere alcuni gravi

dilemmi terapeutici, purché siano sottoscritte da persone consapevoli e informate e tali da non vincolare la doverosa autonomia scientifica e deontologica del terapeuta. Un ultimo punto da sottolineare è quello che concerne il principio bioetico fondamentale, che stabilisce che tutti i malati (e in particolare quelli terminali) hanno il diritto di essere accompagnati nel loro doloroso percorso e di non essere mai abbandonati.

Dove nasce allora il dissenso? Nasce dal fatto che i fautori della disponibilità della vita minimizzano o addirittura negano il rischio concretissimo che una legge sul fine vita possa burocratizzare il processo del morire, mentre a loro volta i fautori dell'indisponibilità della vita massimizzano tale rischio, al punto da arrivare (in alcuni casi) a proporre l'accanimento terapeutico addirittura come un dovere. Sbagliano gli uni così come gli altri. Ma certamente non è in situazioni di concitazione emotiva e di propaganda ideologica, come quelle che stiamo vivendo in questi giorni, che si può arrivare a discutere su questi temi con la dovuta onestà intellettuale.

Presidente emerito del Comitato Nazionale per la Bioetica

© RIPRODUZIONE RISERVATA